

Scrittura ed estetizzazione

Enrico Palandri *

UNO

Una delle cose che distinguono gli italiani di oggi da quelli di quaranta o cinquant'anni fa è un miglioramento nella salute e nell'aspetto. Non solo la vita media è più lunga ma non ci sono più persone senza denti, cosa che era invece abbastanza frequente fino a trenta o quaranta anni fa. Non voglio affatto sminuire quanto una società con un miglior sistema sanitario sia più desiderabile di una società distrutta dalla guerra che aveva altri problemi per la testa che non far perdere peso ai suoi cittadini o suggerirgli un particolare tipo di shampoo.

Tuttavia l'estetizzazione di cose e persone, cui ci siamo abituati, porta un rischio contro cui metteva già in guardia Walter Benjamin a conclusione del celebre saggio sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. "L'umanità, che in Omero era uno spettacolo per gli Dei dell'Olimpo, ora lo è diventata per se stessa. La sua autoestraneazione ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine. Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte." Pubblicato tre anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, per quanto i termini della contrapposizione ideologica fascismo/comunismo non colgano più lo stesso conflitto tra nazionalisti e internazionalisti, tra capitale manifatturiero e classe operaia e via dicendo, il saggio pone anche oggi il problema fondamentale di quello che percepiamo come estraniante, conservatore, profondamente reazionario: l'estetizzazione della politica, o peggio ancora l'estetizzazione della vita, dei paesaggi, del mondo. Perché voler abbellire parte dal presupposto che il mondo così com'è sia brutto, abbia bisogno di essere reso bello. Che la bellezza sia dunque qualcosa di altro,

opposto, da mettere sopra, per coprire. Non il vero, come lo intendeva ad esempio Giuseppe Verdi, ma una toppa, una consolazione. In un'epoca in cui ha trionfato la moda e l'immagine questo atteggiamento, affermatosi acriticamente nel naufragio delle ideologie del novecento, ha consolidato la percezione del bello come l'altro dal vero, ciò che cambia e adorna e non ciò che è, e quindi i capelli tinti o le labbra rifatte, i nanetti davanti alle case, l'esaltazione dello stile nell'arte come nella scrittura o nella musica, piuttosto che la capacità di comprendere cosa davvero si esprime in un modo di essere, un testo o un paesaggio. Chi è qualcuno piuttosto che quello che sembra. Del resto i disastri della percezione estetizzata sono davanti a tutti noi: gli inserti di giornali rispettabili pieni di immagini di belli e belle vestiti dai migliori sarti che gironzolano per il mondo tra una festa e un'inaugurazione, i programmi dedicati alla scempiaggine e all'insignificanza. Non c'è da sorprendersi se poi tanti, soprattutto i più sprovveduti, si perdono in un nevrotico inseguimento del proprio aspetto fisico cambiandosi un giorno il naso e un altro il colore dei capelli, mentre tanti altri si arenano spiritualmente nella vana terapia del sé.

Vista la grande pubblicità che Berlusconi aveva fatto al rinfoltimento della propria capigliatura si potrebbe essere tentati di riprendere il passo di Benjamin e dire che l'estetismo è di destra oggi come ai tempi di Benjamin. Ma sarebbe troppo facile e probabilmente contraddetto da qualche altro politico di sinistra che si è sottoposto a un trattamento simile. E qual'è il confine tra la funzionalità e l'estetica? Tra denti finti che ci permettono di sorridere senza complessi e il tirarsi la pelle per apparire più giovani, magari proprio come ci si sente? E la differenza tra come ci si sente e come ci si vorrebbe sentire? Nello scrivere romanzi la

Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte. "Pubblicato tre anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, per quanto i termini della contrapposizione ideologica fascismo/comunismo non colgano più lo stesso conflitto tra nazionalisti e internazionalisti lotta contro l'estetizzazione è uno dei nodi da sempre centrali. Lì dove si abbellisce, o si è convinti di abbellire con una parola ricercata o un'espressione fedele a un ideale estetico, prima o poi si paga nel modo peggiore, con un senso più profondo che riemerge tra le righe nella coscienza del lettore e si oppone alle intenzioni dello scrittore, mostrando l'orrendo che si è tentato di coprire. La polemica di Walter Benjamin è sulla guerra, la sciagura, il desiderio di morte. Ciò che il fascismo persegue e ha sempre perseguito, fin dalle sue origini militari, che altro non è se non voluttà di distruzione.

Non è un naso o un po' di grigio tra i capelli a turbarci, ma il nostro intimo orrore di noi stessi, della vecchiaia e della morte che ci

DUE

Nell'ultima parte del film *Espiazione*, tratto dall'omonimo romanzo di Ian McEwan, Vanessa Redgrave, che interpreta la terza età della protagonista Briony Tallis, offre una sintesi dei temi del libro e del film che sono forse anche più chiari in queste brevi battute che non nel libro. La finzione, per la scrittrice protagonista, non è stata altro che il tentativo di fare i conti con una colpa originaria che solo nell'ultimo libro, di fronte alla morte, lei è riuscita ad affrontare davvero. A questo punto però, pur lasciando immutati i nomi dei personaggi e le circostanze, l'autore ha inserito un momento di felicità e pietà per dare senso, speranza, a quello che altrimenti non ne avrebbe avuto.

Che senso ha altrimenti il reale? Il film è interpretato magnificamente non solo dalla Redgrave, che riesce a pronunciare queste importanti affermazioni con la gravitas necessaria (pare che McEwan abbia approvato la sintesi della sceneggiatura di Christopher

vengono incontro. A questi disastri, come alla guerra, non c'è trucco che ci sottragga e anzi, qualunque trucco, segnala la paura. Leopardi osserva nello Zibaldone, polemicamente con coloro che fanno questo genere di obiezioni, che Paracelso scrive bene perché dice esattamente quello che si deve dire a proposito di un argomento, e così è anche con la poesia. Scrivere bene della luna, in altre parole, non rende una pagina migliore. Al contrario, lo è essere radicati in modo significativo in ciò che ci motiva a essere quello che siamo. Se lì c'è la luna, sarà espressa in modo appropriato e diventerà, canto dopo canto, sempre più intimamente l'interrogativo senza risposta che Leopardi rivolge all'infinito. Solo questo misurarsi profondamente e realmente con il mondo in cui siamo, nulla al vero detraendo, è davvero bello.

I visi rifatti dei leader del Cremlino avrebbero probabilmente tolto a Benjamin qualunque illusione sulla possibilità anche del comunismo di sottrarsi all'estetizzazione della politica

Hampton) e deve di conseguenza essere vero per l'arte in generale, la recitazione, la pittura, la musica.

Per quale ragione produciamo artefatti in cui i temi biografici, morali, i sentimenti e le idee trovano uno spazio che è negato dalla realtà, è una questione molto centrale alla bellezza del film, che con la magnifica musica di Dario Marianelli, le grandi interpretazioni e la regia a tratti davvero autoriale di Joe Wright, pone la sua stessa bellezza nel cuore del giudizio che diamo sul film. In altre parole, questa bellezza artefatta, volutamente traditrice della realtà, è il nodo morale che si pone allo spettatore nello stesso modo in cui Redgrave/McEwan lo pone a se stesso. La questione è pertanto (traducendo il titolo di un libro di un'altra grande scrittrice inglese, Rosalind Belben): la bellezza è buona? Questo è un problema molto centrale che può aiutare a capire in quale modo nella cultura inglese si assiste a una magnifica espansione del romanzo e del teatro, con strumenti diversi da

quelli sociologici che punterebbero a sottolineare il formarsi di una classe sociale. Mentre infatti in Italia tendiamo a riconoscerci nei versi di La ginestra dove Leopardi spiega che l'anima nobile è quella che nulla al ver detraendo/ mostra il destino che ci fu dato in sorte, e quindi prediligiamo il tratto autobiografico, la confessione, le opere prime, i libri che sono espressioni di movimenti sociali o che nascono da momenti storici cruciali (i libri sulla resistenza, la contestazione e via dicendo) il mondo anglosassone ha un gusto per l'individuo, la colpa e l'espiazione individuale che prevale sugli aspetti collettivi. Anche in un film in cui la storia è al centro del destino dei personaggi come in questo. Fare i conti con se stessi inoltre costringe a superare l'identificazione tra autore e soggetto della narrazione. Perché è impossibile e quindi, per chi ci si prova, non si dà altra strada che creare metafore, figure, arte che permettano di costeggiare il reale senza rimanerne annichiliti. Chi fosse veramente Shakespeare è irrilevante di fronte alla quantità di personaggi e sentimenti espressi nella sua opera, mentre Dante resta centrale, nel suo percorso, all'opera e al mondo che mostra.

Moravia accenna a questo problema da qualche parte dicendo che la cultura anglosassone è poco incline a consacrare i grandi scrittori, cosa che piace molto invece agli europei. Si può leggere questa affermazione come una resistenza a identificare autore e opera, cosa che invece in Italia tende a essere enfatizzata. L'autore è leggendario, per noi, proprio perché si fatica a separare la sua produzione immaginaria da quella biografica, e non si vede questa figlia di quella, come se in Italia interessasse vedere sempre la persona, soprattutto la persona.

Questo si potrebbe certamente dire anche di McEwan, soprattutto se si tengono presenti le difficili circostanze biografiche che sono emerse dopo la pubblicazione di *Atonement*, con il riapparire di un fratello naturale dato in affido dai genitori e che al lettore e spettatore non possono, se lo conoscono, non echeggiare con le vicende che si svolgono intorno ai protagonisti di *Atonement*. Ma in un certo qual modo sono proprio i libri meno riusciti di McEwan, e ce ne

sono diversi, quelli che pongono il problema della bellezza, così come lo pone Briony Tallis. Costretti a misurarci con la nostra colpa noi produciamo figure che ci consentono di raddoppiare la nostra identità, di alienarci dalla nostra esistenza, che sarebbe altrimenti intollerabile, ci costringerebbe presto o tardi a un silenzio depresso, in attesa di una morte che liberi dal male. Perché la nostra natura, come scrive Eliot, non può tollerare troppa realtà. Ovviamente non c'è una tradizione migliore dell'altra, contrappongo qui fin troppo schematicamente il mondo anglosassone a quello italiano che sono molto più profondamente intrecciati di così; enfatizzando l'identificazione vissuto/narrazione si diviene spesso prigionieri di una retorica del vero e dell'autentico in cui la sociologia trionfa sulla letteratura, mentre al contrario un gusto del letterario è spesso insidiato da classicismi che possono stuccare e tenere lontani dai nodi significativi del narrare. Ogni libro tenta di equilibrare il nodo biografico/morale con le figure attraverso cui può essere tollerato e detto.

Per trovare questo equilibrio non esistono ricette.

*(UNIVERSITY COLLEGE, LONDON)